

L'Italia è matrigna per i profughi dalla Libia

Bruno Traversari

BOLOGNA — Dopo quindici anni, anche i rancori e le amarezze per l'iniquità patita si sono andati stemperando in un ventaglio di ricordi venati di una serena commozione. Fra i duemila profughi della Libia, affluiti ieri da tutta la penisola per partecipare al convegno nazionale tenutosi al palazzo dei congressi, sarebbe stato impossibile trovare anche mezzo amico del colonnello Muammar el Gheddafi che nel 1970 li aveva cacciati via come bestie. Ma più che col bislacco dittatore - presidente della Jamahiria Libica, col quale è difficile ragionare, i superstiti e gli eredi dei 20.000 «pieds noirs» della quarta sponda ce l'avevano con lo Stato italiano e con la burocrazia che procedono con eccessiva lentezza nella liquidazione

dopo vari anni in un'atmosfera festosa di baci e abbracci per discutere dei loro problemi. A Tripoli, Bengasi, Misurata, Derna, hanno perduto proprietà e beni valutabili nel 1970 a circa 200 miliardi di lire che non sono stati ancora completamente risarciti dallo Stato, senza contare la faticosa ricostruzione delle posizioni assicurative e pensionistiche che procede con irritante lentezza.

Al convegno, al quale avevano inviato messaggi di saluto il ministro Andreotti, il cardinale Biffi, il presidente della Giunta regionale Turci e numerosi altri parlamentari, è intervenuto l'on. Nino Cristofori per spiegare ad una platea attonita i misteri e le complicazioni del sistema previdenziale. Che cosa chiedono i profughi della Libia? «Con la legge sugli indennizzi approvata nello scorso aprile, che integra

zione del piccolo contenzioso che li riguarda.

Questi sfortunati connazionali due volte estirpati dalle loro radici, ultimi resti di centomila italiani che nel 1940 vivevano in Libia stanno ancora pagando per le colpe che non hanno mai avute. Pagano per l'occupazione coloniale del 1911, per il duro regime militare imposto da Pietro Badoglio negli anni Venti, per i campi di concentramento, i massacri, le fucilazioni e le impiccagioni ordinate da Rodolfo Graziani per stroncare la ribellione dei beduini, per le insensate rivendicazioni avanzate dal regime socialnazionalista scaturito dal colpo di Stato militare che nel 1969 ha rovesciato la monarchia.

«Con noi italiani che stavamo facendo della Libia un Paese moderno — dice Giovanna Ortu, presidente dell'Associa-

zione rimpatriati dalla Libia, — il colonnello Gheddafi è stato spietato. Violando la risoluzione dell'Onu che concedeva l'indipendenza alla Libia vincolandola al rispetto della vita e dei beni delle minoranze, sprezzando l'accordo sulle riparazioni che nel 1956 è costato all'Italia un milione e mezzo di sterline, ci ha cacciato derubandoci del frutto di cinquant'anni di lavoro: terra, case, aziende, conti in banca. Alle sarte hanno perfino confiscato la macchina da cucire. E adesso pretende altre migliaia di miliardi mentre noi, rientrati in Italia nudi e crudi, ci stiamo ancora sacrificando per rifarci una vita decente».

Reduci da quella drammatica esperienza africana, i profughi della Libia sparpagliati per tutta l'Italia ma ormai completamente integrati nella società, si sono ritrovati quella precedente — dice Giovanna Ortu — abbiamo ottenuto molto. Ora si tratta di dare sollecita applicazione alle norme e di accelerare la definizione delle pratiche che riguardano assicurazioni e pensioni».

Non chiedono molto i nostri «pieds noirs» della Libia, così diversi dagli arroganti coloni francesi d'Algeria. Il trauma è stato pacificamente assorbito. Nessuna nostalgia per l'ex «scatolone di sabbia», anche se molti conservano rapporti di amicizia con i libici. Fra i profughi della «quarta sponda» ci sono personaggi celebri come il calciatore Claudio Gentile, l'attrice Rossana Podestà, il cantante lirico Nicola Rossi Lemeni.

Quanti di essi sarebbero disposti a tornare indietro, a vivere in una Libia libera e democratica? Praticamente nessuno.